

Chi rompe non paga: potere, conflitti e responsabilità nel gioco geopolitico USA–IRAN

Tra annunci di negoziati, sequestri di navi e minacce incrociate, la crisi tra Stati Uniti e Iran rivela un modello ricorrente: l'illusione di poter “aggiustare” il mondo a colpi di forza, lasciando ad altri il compito di raccogliere i cocci.

Un giorno qualunque nel teatro del potere

La cronaca internazionale delle ultime ore ha mostrato, ancora una volta, quanto fragile sia l'equilibrio tra diplomazia e forza. Da un lato l'annuncio di nuovi colloqui diretti tra Stati Uniti e Iran; dall'altro, quasi in simultanea, la notizia del sequestro di una nave cargo iraniana da parte delle forze americane nello Stretto di Hormuz.

Secondo quanto riportato da diverse fonti giornalistiche, Teheran avrebbe rifiutato il nuovo round negoziale, giudicando le richieste statunitensi «irragionevoli» e incoerenti con il blocco navale in corso. Il risultato è un quadro che oscilla tra aperture improvvise e chiusure immediate, tra ramoscelli d'ulivo e minacce di distruzione delle infrastrutture iraniane.

Una dinamica che non sorprende chi osserva da tempo la politica estera americana: **l'idea che il mondo sia un meccanismo da smontare e rimontare secondo i propri interessi**, con la convinzione che la potenza militare e tecnologica possa sempre garantire l'ultima parola.

Il mito dell'invulnerabilità

La percezione — o forse l'illusione — che una superpotenza possa intervenire ovunque senza pagarne il prezzo, è un atteggiamento che non riguarda solo un singolo leader, ma un'intera tradizione politica:

- si interviene,
- si destabilizza,
- si tenta di ricostruire,
- e se il risultato non coincide con le aspettative, si cambia rotta, si dichiara una vittoria simbolica, si firma un accordo minimo e si passa oltre.

Il proverbio «*Chi rompe paga e i cocci sono suoi*» — sembra capovolto:

chi rompe non paga, e i cocci restano agli altri.

Alle popolazioni locali, agli alleati non consultati, ai mercati globali che reagiscono con nervosismo, ai governi regionali che devono gestire le conseguenze.

Un conflitto che nessuno controlla davvero

Alcuni analisti internazionali osservano che la crisi tra Stati Uniti e Iran si è rivelata più lunga e complessa del previsto. Le aspettative di un rapido cedimento del regime iraniano non si sono avverate; anzi, la leadership di Teheran appare oggi più compatta, mentre i consensi dei leader occidentali coinvolti nel conflitto mostrano segni di erosione.

Nel frattempo, episodi come il sequestro della nave cargo nel Golfo dell'Oman alimentano il sospetto — da

parte iraniana — che ogni proposta di dialogo possa nascondere un attacco a sorpresa.
E così, mentre le diplomazie parlano, le navi si muovono, i droni sorvolano, i mercati oscillano.

La domanda che resta

In questo scenario, la vera questione non è stabilire chi abbia ragione o torto — ogni lettore ha la sua sensibilità, la sua storia, la sua idea di giustizia.

La domanda è un'altra, più semplice e più scomoda:

Chi si assume la responsabilità delle conseguenze?

Chi ricostruisce ciò che è stato spezzato?

Chi paga i cocci del potere?

Perché la geopolitica, quando si traduce in vite umane, non è mai un gioco di simulazione.

E ogni volta che un leader lancia il sasso e nasconde la mano dietro la retorica dei “buoni contro il cattivo”, il mondo diventa un po' più fragile.

Lo Stretto di Hormuz: perché è così importante

- È uno dei passaggi marittimi più strategici del pianeta.
- Vi transita circa un quinto del petrolio mondiale trasportato via mare.
- Ogni tensione nella zona provoca immediati rialzi del prezzo del greggio.
- Gli Stati Uniti mantengono una presenza militare costante; l'Iran rivendica il diritto di controllare le proprie acque territoriali.
- Ogni incidente — anche minore — può avere effetti globali.

Da che parte noi italiani vogliamo stare?

Le nostre simpatie non sono una politica estera

Noi italiani, come tutti i popoli, abbiamo:

- sensibilità personali
- desiderio di pace
- un forte senso di giustizia
- una cultura che diffida delle guerre preventive
- una memoria storica che insegna prudenza

Ma tutto questo non coincide automaticamente con la posizione ufficiale dello Stato.

Il popolo sente, reagisce, discute.

Lo Stato valuta, calcola, media.

E già qui nasce una tensione: **la coscienza individuale non coincide mai con la ragion di Stato.**

Possiamo giudicare? Sì, ma con consapevolezza

Giudicare è un atto umano.

È inevitabile.

È legittimo.

Ogni cittadino ha il diritto di formarsi un'opinione su ciò che accade nel mondo, soprattutto quando:

- influenza la nostra economia
- coinvolge i nostri alleati
- mette a rischio la stabilità globale
- tocca valori universali come libertà, diritti, autodeterminazione

Ma giudicare non significa *semplificare*.

La geopolitica è un campo dove il bianco e il nero quasi non esistono.

Esistono interessi, paure, errori, ambizioni, calcoli, propaganda.

Il giudizio del cittadino è prezioso proprio perché **non è vincolato da questi meccanismi**.

È un giudizio morale, umano, culturale.

Possiamo interferire? Dipende da cosa intendiamo

Se per interferire intendiamo:

- inviare truppe
- imporre sanzioni
- decidere strategie militari

allora no: questo è compito dello Stato, non del popolo.

Ma se per interferire intendiamo:

- discutere
- informarsi
- partecipare al dibattito pubblico
- votare con consapevolezza
- sostenere la pace
- chiedere trasparenza ai governi

allora sì, assolutamente. Questa è **parte della democrazia**.

Il popolo non decide le guerre, ma può influenzare il clima culturale in cui le decisioni vengono prese.

Il nodo vero: giustizia e libertà

Ogni paese dovrebbe instaurare giustizia e libertà nel proprio governare.

Questo è un principio universale, non occidentale, non orientale: **umano**.

Ma quando un Paese potente usa questo principio come giustificazione per interventi unilaterali, allora il discorso si complica.

Perché la libertà non può essere imposta.

La giustizia non può essere esportata come un prodotto.

E la pace non può nascere da un ultimatum.

Il popolo italiano, storicamente, ha una sensibilità particolare su questo:

diffida delle soluzioni muscolari, preferisce la mediazione, teme le semplificazioni.

La domanda finale: da che parte stiamo?

Non esiste una risposta unica.

Esistono **tante Italie**:

- l'Italia che vuole la pace a ogni costo
- l'Italia che teme l'instabilità energetica
- l'Italia che guarda agli alleati occidentali
- l'Italia che difende il diritto dei popoli all'autodeterminazione
- l'Italia che non si fida delle superpotenze
- l'Italia che osserva e cerca di capire

Forse la vera domanda non è “da che parte stiamo”, ma:

Da che parte vogliamo stare come esseri umani, prima ancora che come italiani?

Dalla parte della forza o dalla parte del dialogo?

Dalla parte della semplificazione o dalla parte della complessità?

Dalla parte del giudizio o dalla parte della comprensione?

«Questo articolo è frutto di riflessioni personali, sviluppate a partire da un quadro generale di conoscenze sulla politica estera italiana e da alcuni spunti tratti dall'attualità internazionale.»

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 21/04/2026

Salvato in PDF in data: 18/09/2026

Link all'articolo: <https://civico20-news.it/cronaca/chi-rompe-non-paga-potere-conflitti-e-responsabilita-nel-gioco-geopolitico-usa-iran/21/04/2026/>